

An abstract composition featuring several dark, overlapping geometric shapes. A prominent dark blue vertical shape is on the left. A large, dark brown shape occupies the lower right. A thin, curved line arches across the upper portion of the image. The background is a light, neutral tone.

SASSO



CITTÀ DI VIGONE



PANCHINE D'ARTISTA
SETTIMA EDIZIONE

Con il supporto e il patrocinio di



Con il contributo di



Marina Sasso

Geometrie di natura

MOSTRA - Piazza Michele Baretta - Vigone (TO)
PANCHINA - Piazza Clemente Corte - Vigone (TO)

13 ottobre – 26 novembre 2017

Mostra e allestimento a cura di
Associazione Panchine d'Artista

Testo critico
Martina Corgnati

Foto allestimento mostra
Edoardo Garis

Fotografie delle pagine 28, 29, 30, 31, 42, 43
Marco Cattaruzzi

Grafica
Audisio Graphic Designer

Panchine d'artista - www.panchinedartista.it
7° Edizione

Sponsor
Aresio Ceramiche - Polonghera (TO) • **Bonansea creazioni in ferro** - Buriasco (TO) •
Ebe Porte - Cercenasco (TO) • **Inalpi** - Moretta (CN)

Ringraziamenti
AnnoLuce ICT Consulting - Castiglione T.se (TO) • **APM Pubblicità** - Vigone (TO) • **DA impianti elettrici** - Vigone (TO) • **Fabrizio Musso Trasporti** - Torino • **Falegnameria Carloni** - Vigone (TO)
• **Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo** • **Fonderia Artistica De Carli** - Volvera (TO) •
Impresa Edile Mottura - Vigone (TO)

GEOMETRIE DI NATURA

MARINA SASSO



Marina Sasso era già stata a Vigone nel 2000, ospite del consueto appuntamento prenatalizio in cui gli “Amici della Biblioteca” presentano una cartella annuale di incisioni, e in cui lei stupì con una raffinata acquaforte e acquatinta condividendo l’esposizione con Giorgio Griffa, altro grande artista torinese, in quegli anni ancora non riconosciuto dalla critica internazionale.

Ora, a distanza di qualche anno, la scultrice torinese ritorna da protagonista, presentandoci le sue opere plastiche dopo una carriera ormai cinquantennale, iniziata negli Anni Sessanta con le prime mostre ad Albisola, all’epoca “patria della ceramica” e crogiuolo di grandi uomini di cultura e sperimentatori (Lucio Fontana, Pinot Gallizio, Wifredo Lam, Asger Jorn e Emilio Scanavino, solo per citarne alcuni). Artisti che hanno lasciato un segno indelebile nella storia mondiale, fra correnti che, dal secondo dopoguerra in avanti, prendevano ad esempio il nome di movimento CO.BR.A. (1948-1951); *spazialismo*; *informale* e *internazionale situazionista* (quest’ultima nata in un altro piccolo borgo ligure, Cosio di Arroscia, nel 1957). Buona parte di questi movimenti artistici, a volte, duravano pochissimi anni ma lasciavano segni intensi, anche perché nati con obiettivi politici e sociali ben più ampi, dove l’artista era appunto prima ancora “uomo di cultura”. Si pensi, per fare un solo esempio, alla figura di Pinot Gallizio, di mestiere farmacista, erborista e alchimista. Un artista “fabbricante di caramelle” e un intellettuale a tutto tondo.

Correnti artistiche che, di tanto in tanto, anche grazie alla possibilità di creare “Situazioni”, definite come *momenti di vita concretamente e deliberatamente costruiti mediante l’organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di eventi*, avvicinavano l’arte al popolo e all’ambiente circostante. Si pensi nuovamente alla geniale

figura di Gallizio, inventore della “pittura industriale”, che vendeva i suoi “rotoli” al metro al mercato di Alba, quasi distruggendo e decontestualizzando il “valore di mercato” del bene artistico contemporaneo. L’arte come gioco, come creatività assoluta e, come contraltare e a completamento, come denuncia. Sempre e comunque un’arte coerente e con forti ideali sociali, che potesse avvicinarsi e servire alle persone, così come all’ambiente circostante urbano e alla città.

Perché queste premesse? Perché mi piace “collocare” idealmente Marina Sasso proprio lì, ad Albisola, anche scorgendo alcune foto giovanili (riprese dal catalogo edito da Giulio Bolaffi in occasione della sua grandiosa mostra antologica di Torino nel 2008) dove appare accanto ai “maestri scultori” torinesi dell’epoca Cherchi e Garelli. Dopo gli studi presso l’Accademia Albertina di Torino è infatti in quegli ambienti che la nota artista torinese ha modo di prediligere tecniche espressive quali la terracotta (si pensi ai suoi primi lavori che rimandano delicatamente a Leoncillo) e la ceramica, materie per antonomasia di ogni scultore che però la Sasso affianca sin da subito al disegno e alla pratica dell’incisione, che non viene mai meno negli anni a venire.

Con tempistiche diverse, il lavoro artistico di Marina, sempre originale perché in primo luogo coerente con se stesso e fortemente intellettuale, mi ha sempre fatto pensare a questi maestri. Forse perché la sua arte sa creare forti suggestioni e nuove *Situazioni* che, allora come oggi, potevano e possono essere attuali. Magari, sempre citando gli ideali dell’Internazionale Situazionista, attraverso un nuovo “*Urbanismo Unitario*”, quasi un nuovo ambiente spaziale di attività dove l’arte integrale e una nuova architettura possono finalmente realizzarsi. Oggi Marina Sasso guarda più che mai alla scultura come

a un organismo vivo, grazie ad affascinanti “geometrie di natura”, titolo non a caso scelto per l’edizione 2017 di “Panchine d’Artista”.

I suoi *luoghi*, le sue *simmetrie di luce* e i suoi *percorsi dell’astrazione* (titoli di alcune sue opere) riflettono le proprietà cromatiche e materiche dei materiali scelti, che non vengono mai forzati al raggiungimento della forma ma partecipano piuttosto alla sua definizione. Numerosi rilievi, sculture e collages, sottili e lucidi fogli di rame, piombo e acciaio dall’andamento curvilineo, incontrano la superficie rigida e ossidata ora di un rettangolo in bronzo, ora della più modellabile ceramica o dell’ardesia. In altre opere collocate nella Chiesa barocca del Gesù troviamo invece *verticali* di pietre, plexiglass, ferro, pigmento blu e acciaio “che sembrano uscire direttamente dal sottosuolo, come pilastri di architetture futuristiche” (come ha scritto Jenny Dogliani in un recente articolo critico relativo a una mostra dell’artista, nel 2015, alla Galleria del Ponte di Torino) che sicuramente affascineranno anche il fedele visitatore dell’evento vigonese.

Per la settima edizione di “Panchine d’Artista” (dopo i precedenti eventi che hanno coinvolto Elio Garis nel 2011 con la sua prima seduta scultorea “Senza Titolo”, Luisa Valentini nel 2012 con la delicata “Erbario”, Luigi Mainolfi nel 2013 con l’ironica e concettuale “Per Quelli Che Volano”, Riccardo Cordero nel 2014 con il suo maestoso “Sotto l’arco rosso”, Giuseppe Maraniello nel 2015 con l’elegante “Il bianco nell’ombra”, Fabio Viale nel 2016 con la sua ossimorica “PANKA”) siamo pertanto felici di poter festeggiare e valorizzare una grande artista torinese che ama la scultura in modo totale e assoluto. Con una coerenza che pochi artisti e collezionisti contemporanei, spesso attratti dalle mode e dal mercato, sembrano avere.

Con la sua sinuosa panchina in acciaio inox, illuminata da un riflesso blu oltremare, Marina Sasso, proprio come qualche “artista situazionista”, ci regala oggi un nuovo *luogo* da vivere, una delle sue “geometrie di natura”, quasi “un’Onda-Muro” ubicata a scavalco fra i Viali della vecchia Stazione di Piazza Clemente Corte e la nuova pista ciclabile realizzata su quello che un tempo era il sedime ferroviario della linea Airasca-Saluzzo.

In tempi dove non si sente il bisogno di nuovi muri che alzino confini e dove l’integrazione appare sempre più complicata, l’“Onda Muro” di Marina Sasso e le sue “geometrie senza confini” ci accolgono senza distinzioni e rappresentano al meglio il nostro spirito di unione e condivisione.

“La bellezza nell’arte è la verità elaborata su un’impressione ricevuta dalla natura. Mentre mi sforzo di arrivare ad un’imitazione coscienziosa, neppure per un istante deve scomparire l’emozione che si è impadronita di me. Davanti a qualsiasi veduta o qualsiasi soggetto, abbandonati alla tua prima impressione. Se ne sei stato veramente toccato, trasmetterai ad altri la sincerità della tua emozione”.

Da un dialogo fra Jean-Baptiste Camille Corot e Camille Pissarro, in Irving Stone, “Vortici di gloria – il romanzo degli Impressionisti”, casa editrice Corbaccio, 1985

Paolo Pasquetti
Associazione Panchine d’Artista



Giunta alla settima edizione, “Panchine d’artista” è ormai divenuta una delle manifestazioni culturali più importanti del territorio: c’è sempre molta curiosità attorno al nome prescelto e crescono di anno in anno le aspettative sulla seduta che verrà realizzata.

La protagonista dell’edizione 2017 è Marina Sasso, artista piemontese che si è resa interprete fin dagli anni ’60 di numerose mostre personali e collettive in Italia e all’estero. Scultrice della forma e della materia, realizza opere utilizzando diversi metalli come il ferro, il piombo, il rame, l’acciaio e il bronzo che dialogano con la pietra, l’ardesia e il plexiglass per dar vita a volumi definiti e strutture equilibrate. C’è la natura dentro i suoi lavori nei quali è evidente la ricerca geometrico-spaziale che pone in primo piano il principio costruttivo ed architettonico in cui però la rigidità del materiale, attraverso la forma, si ammorbidisce, diventa gentile. Ed allora basta guardare le sue opere per comprendere che il fondamento cardine del suo percorso artistico è rappresentato dall’assoluto rispetto degli elementi impiegati che vengono messi insieme con cura e maestria ed in maniera mai casuale.

“Geometrie di natura”, questo il titolo della mostra e della panchina, sintetizza in maniera chiara la parabola creativa di Marina Sasso che sarà esplicitata ed offerta al pubblico attraverso una selezione consistente e significativa di opere allestite all’interno della centralissima Chiesa del Gesù ed attraverso l’imponente ma allo stesso tempo elegante seduta, realizzata completamente in acciaio ed illuminata da una luce artificiale, che verrà collocata presso i Viali di Piazza Clemente Corte, arricchendo ed impreziosendo così il nostro “museo a cielo aperto”.

Un ringraziamento particolare va alla Regione Piemonte e alla Fondazione CRT, sponsor principale dell’evento culturale, che, grazie al loro sostegno e contributo, fanno sì che la manifestazione cresca sempre di più, facendo della nostra Città una vera e propria attrazione turistica, meta di curiosi ed appassionati di arte contemporanea.

Fabio Cerato
*Assessore alla Cultura
Città di Vigone*



Geometrie di natura acciaio inox (cm. 360x80x80), Panchine d'Artista 2017, Vigone







Marina Sasso in allestimento alla Chiesa del Gesù, Vigone 2017





Percorsi dell'astrazione - 2003 ferro ardesia (cm. 200x130x40)



Percorsi dell'astrazione - 1999 ferro terracotta ardesia (cm. 215x130x20)

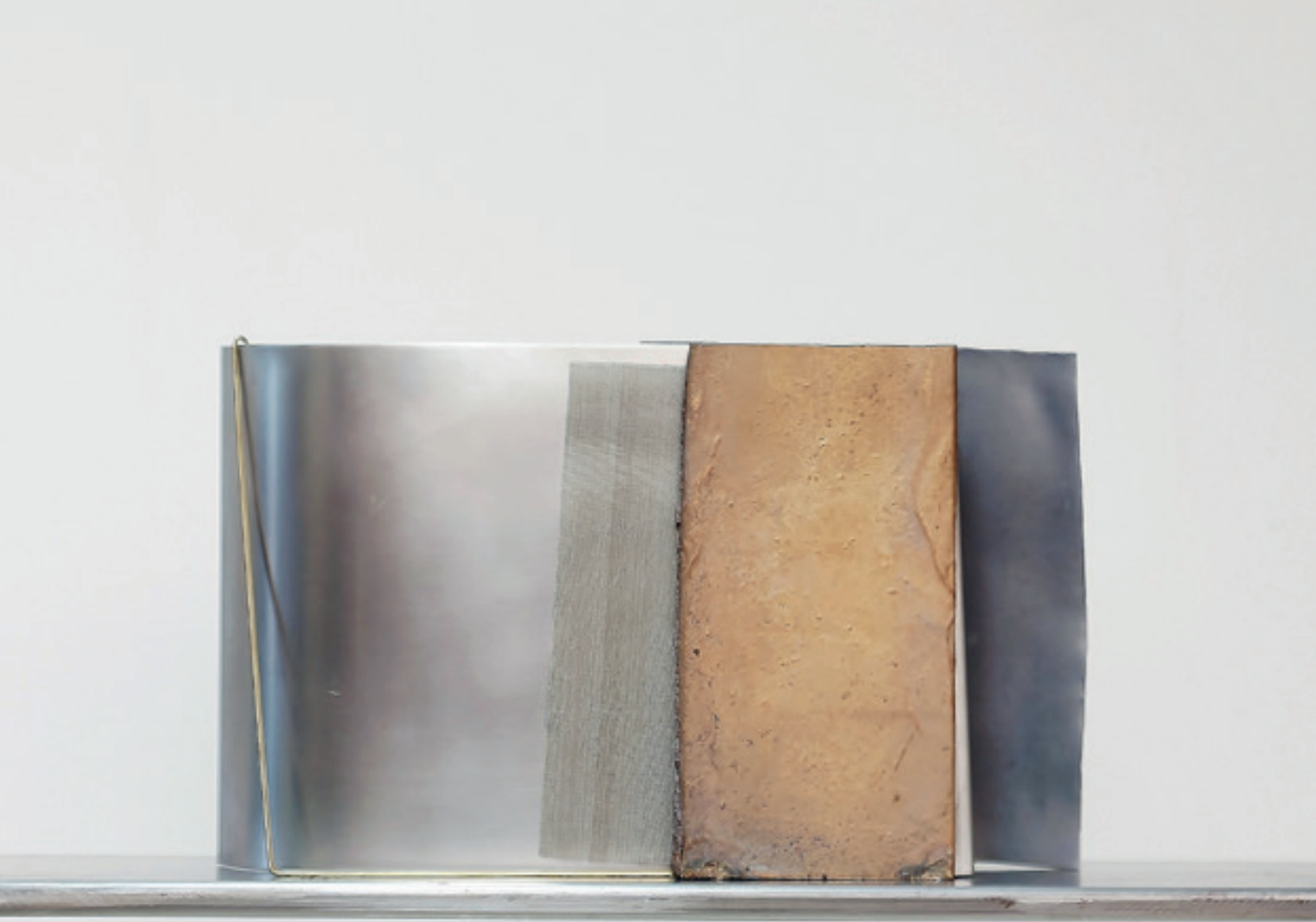






Riverbero - 2009 acciaio bronzo rete (cm. 59x28x12)





Fondale di luce - 2012 acciaio rete bronzo piombo (cm. 34x20x10)



L'aura che permane - 2013 bronzo acciaio rete (cm. 52x23x8)



Due luoghi - 2014 bronzo ottone acciaio (cm. 50x21x10)



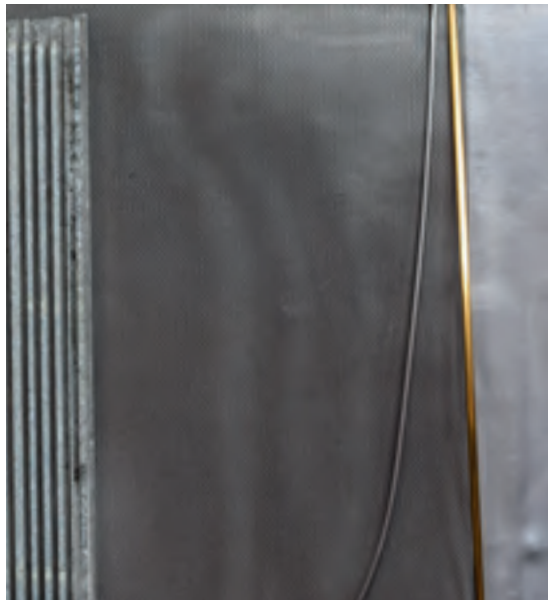
S.T. - 2005 acciaio rete ottone (cm. 21x20x5)

Due luoghi - 2009 ferro pigmento blu (cm. 360x90x70)





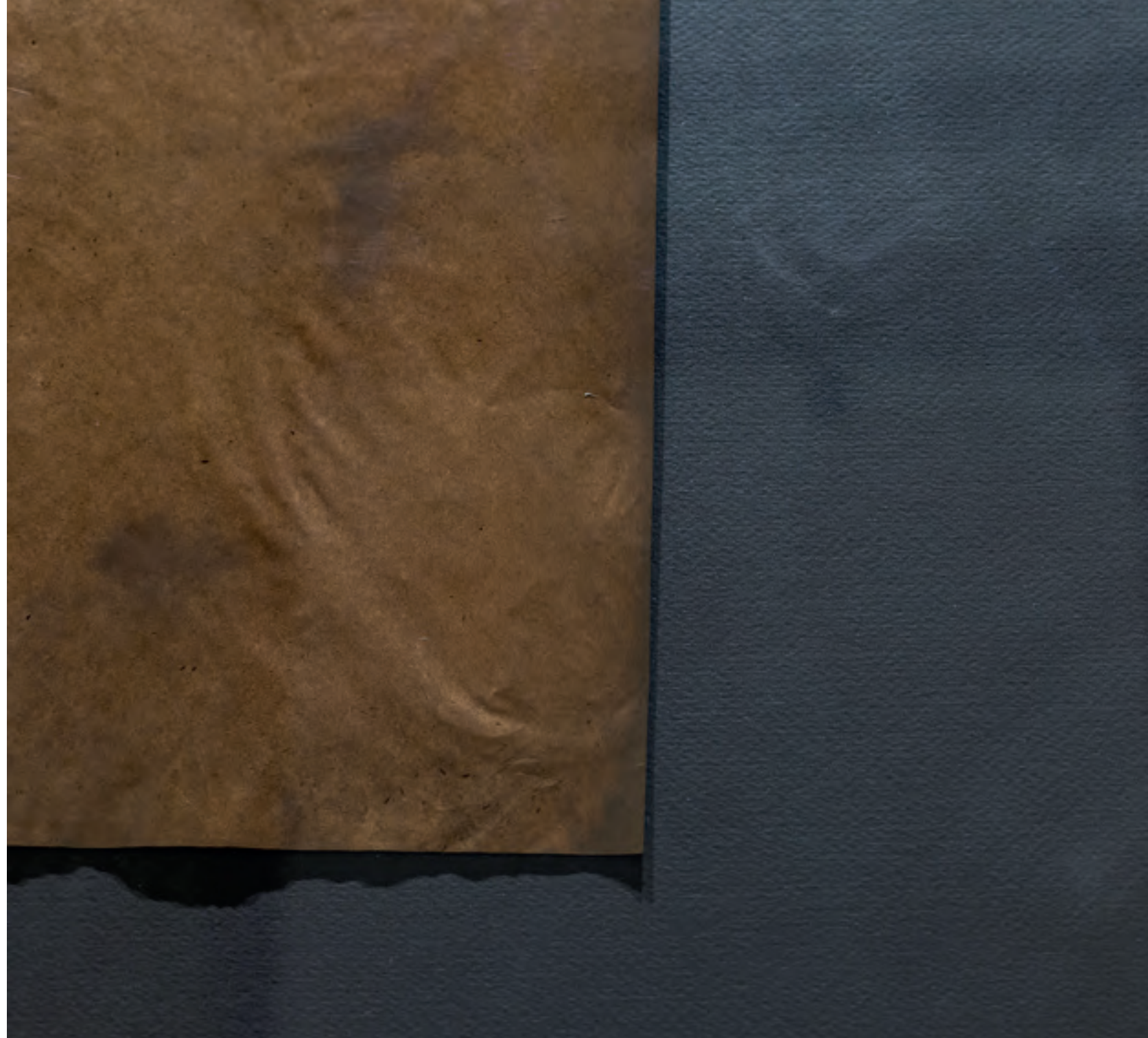


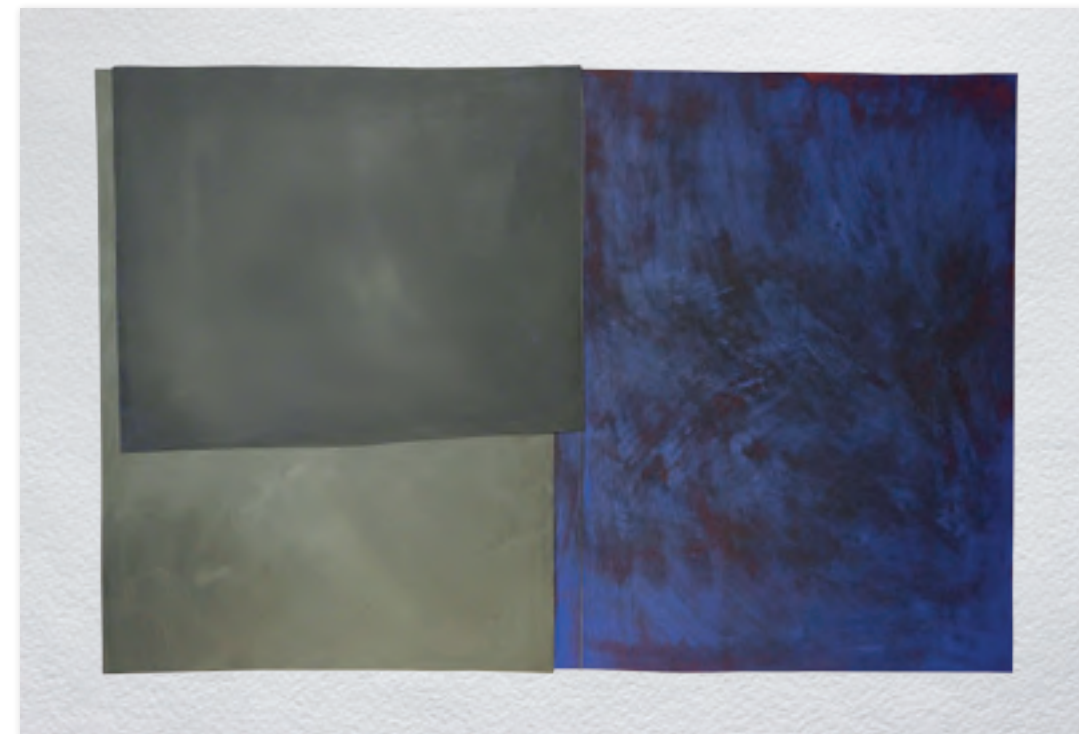


A SINISTRA: *Geometria d'ombra* - 2001 ferro terracotta (cm. 79x27x130)
 SOPRA: *Rilievo n. 2* - 1990 piombo pietra ferro ottone (cm. 50x70)

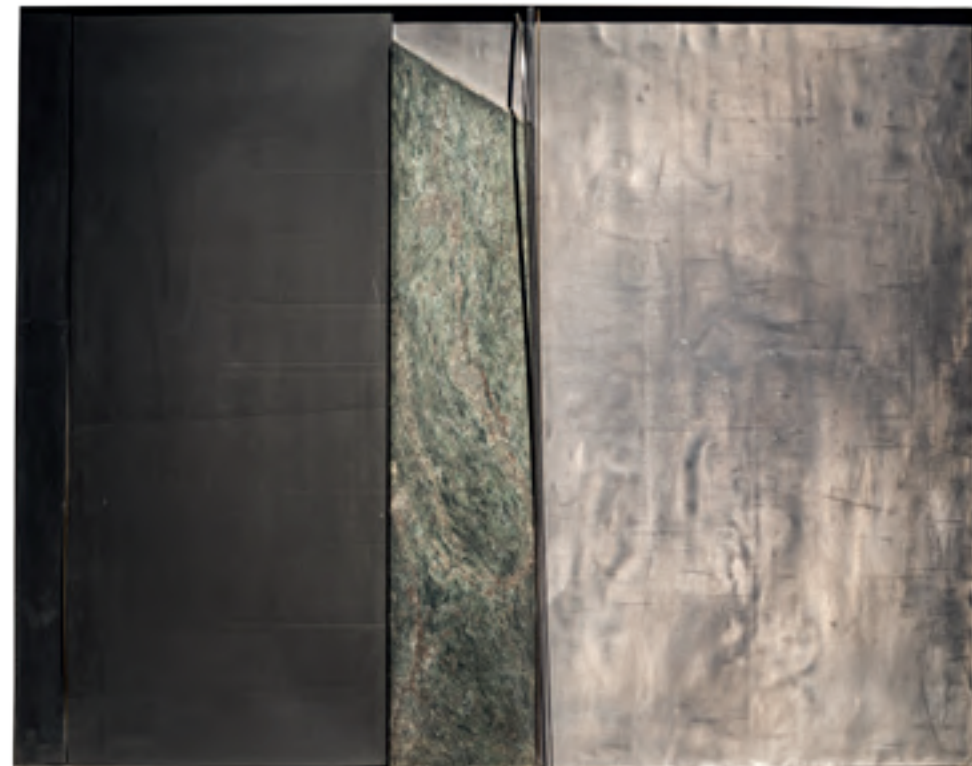


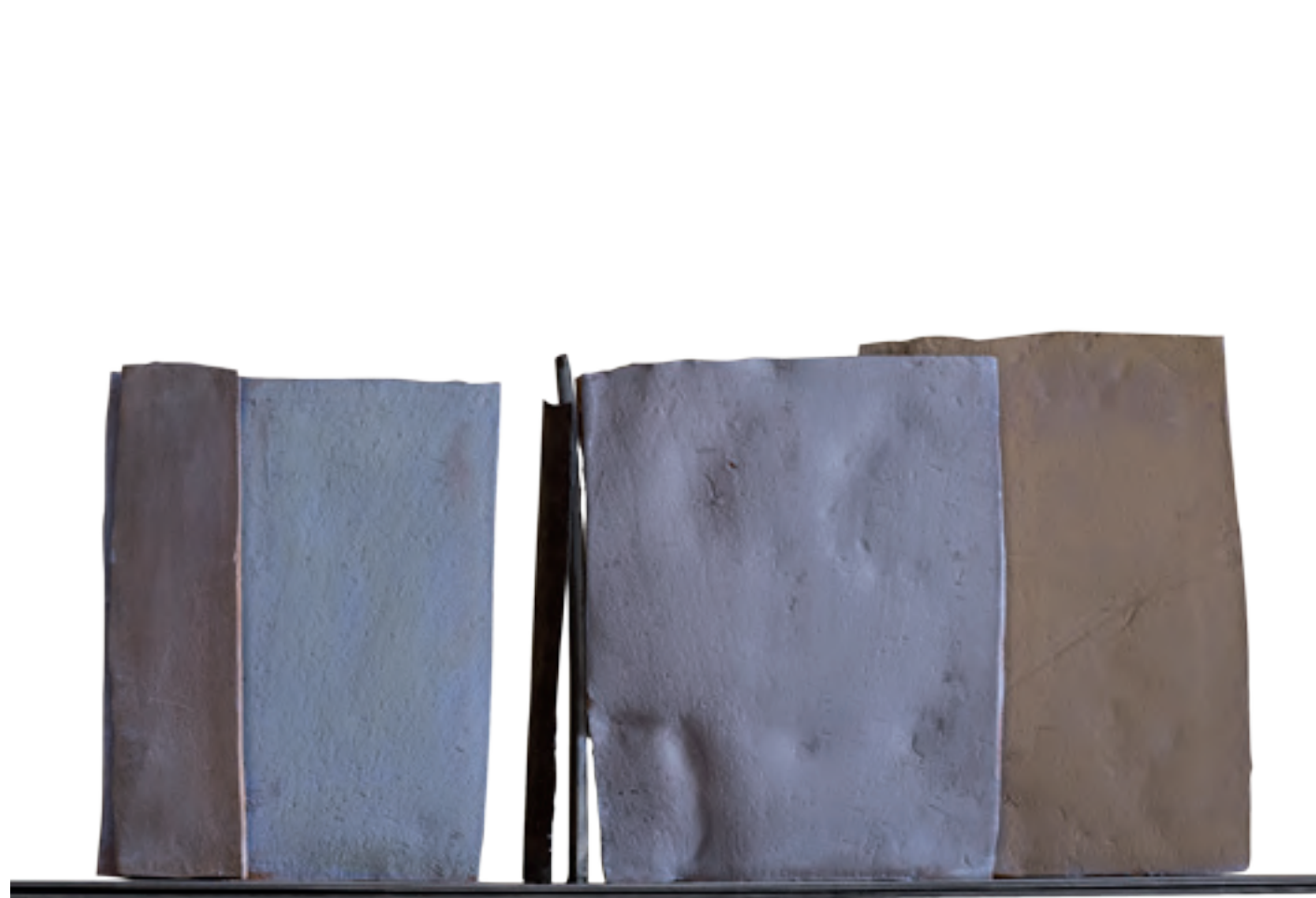
Collage - 2006 carte (cm. 152x102)











Mensola azzurra - 2003 terracotta ossidi acciaio (cm.102x37x8)







Una panchina, cioè una seduta, uno schienale, un luogo, anzi un esterno. Condizioni di illuminazione che cambiano, freddo, pioggia, sole, distanze, presenze. Marina Sasso si è posta di fronte alla sfida di progettare una panchina per Vigone, un oggetto funzionale, che deve rispondere alle necessità di passanti e frequentatori e dialogare con l’ambiente circostante, oltre che con le altre panchine già collocate negli anni passati da Cordero, Garis, Mainolfi, Maraniello, Valentini e Viale.

Una sfida non facile per uno scultore, un artista abituato a una libertà di intervento pressoché assoluta, condizionata solo dalla statica, dal comportamento e dalle caratteristiche dei materiali. Qui invece si tratta di “rendersi utili” senza rinnegare se stessi, uno stile e un lavoro sedimentato nel tempo, che si traduce in scelte di forme e materiali, abitudini operative, modi di fare. E questa sfida, mi pare, perfettamente riuscita: fare una scultura “da guardare” e “da sedere”. Progetti del genere in realtà, a parte Vigone, hanno una tradizione che nella modernità risale almeno al Bauhaus e trova un momento importante e imprescindibile nei monumenti pubblici di Max Bill, rigorose forme geometriche che non si risolvono però in corpi di pietra, chiusi, ma, anzi, sono nate per essere percorse, attraversate, in qualche modo usate dalla gente.

Kontinuität per esempio, una delle sue opere più celebri, un monolite di granito in forma di anello di Moebius, una cui versione specialmente impegnativa quanto a dimensioni viene installata nel 1986 davanti alla Deutsche Bank di Francoforte, comprende anche una panchina, cioè una base fruibile. D’altra parte, la lezione è quella del Bauhaus: forma + funzione + bellezza = Gestalt, che in italiano si traduce ancora con “forma” ma forma compiuta, punto d’arrivo formale che non potrebbe essere altro se non ciò che è. La funzione, dunque lo studio e il progetto, sono parte integrante, e imprescindibile, di questo discorso.

Ma torniamo a Marina Sasso: la sua panchina non è una base perché non c’è nulla da sostenere ma anzi è un piccolo, metaforicamente, monumento alla leggerezza, e alla fluidità che il materiale da lei prediletto le consente: l’acciaio, adeguatamente sabbiato così da perdere quell’apparenza dura e tagliente e acquisire invece una consistenza in qualche modo morbida, quasi fosse piombo. L’artista ama il metallo e lo usa da sempre nelle sue sculture, che da sempre interagiscono con l’ambiente in forme lineari e quinte rigorose ma non rigide. Ma qui si tratta di farne “musica a programma”, un oggetto per gli altri. E così è: un’idea semplice e di bellissima efficacia che trasforma la classica e noiosa seduta direzionata da un lato solo, dove si può stare esclusivamente fianco a fianco come monadi ben fissate nella propria posizione e nella propria solitudine, è stata trasformata qui in luogo di conversazione. Lo schienale infatti, un’onda di metallo leggermente sospesa sul lungo piano orizzontale, quasi una prua che si avventura nel vuoto e funge da seduta, consente di sedersi da entrambe le parti, utilizzando il gioco organico di concavità e convessità non solo come sostegno per la schiena ma bracciolo ed elemento generatore di spazio, anzi di spazi, in relazione l’uno all’altro.

Un’onda mossa su una prua affondata in avanti e luminosa; una relazione semplicissima, elementare, di piani orizzontali e verticali, separati da linee di luce, delimitati da una punteggiatura luminosa ma discreta, invisibile di giorno e progressivamente sempre più intensa di notte, al calare del buio, quando questa traccia blu affiora quasi a contornare la forma metallica, in quel momento inghiottita dall’ombra, quasi a ricordarne l’andamento, ribadirne la presenza.

È un gioco dialettico raffinato, un ritmo veramente circadiano di artificiale e naturale, presenza e assenza, luce e ombra, visibile e invisibile. L’attenzione agli opposti, d’altra parte, ha sempre caratterizzato tutto il lavoro di

Marina Sasso, come la mostra personale ben testimonia. Le sue opere, indipendentemente dalle dimensioni e dagli andamenti, verticale o orizzontale, quindi di stele o piuttosto di quinta, sono composte quasi sempre da elementi diversi, collages costituiti da una sottile combinazione di cornici, schermi metallici e invece terre, reti, bronzi, ottoni, pietre, superfici polite e lucide o invece opache e consistenti, spesso colorate, perché anche la sensibilità e l’interesse nei confronti del colore ha sempre alimentato la ricerca dell’artista torinese. Con questi “ingredienti” ella compone di volta in volta i suoi “segni” plastici, destinati a interferire e a connotare l’articolazione complessiva dello spazio, trasformandolo sempre in un grande teatro di forme, di quinte, di indicazioni, di direzioni.

La parola chiave, forse, per intendere questa modalità di procedere, così peculiare dell’artista piemontese, è “relazione”: relazione fra le superfici, innanzitutto, fra i piani, relazione fra i corpi che è, a un tempo, visiva e materiale, fisica ed estetica; relazione fra lo spazio e le forme che, ad arte, vengono disposte in esso; e, infine, relazione fra l’opera e lo sguardo dello spettatore corteggiato e agognato ma compreso, anche, nella sua instabilità spaziale, nella sua provvisorietà o meglio parzialità.

Da artista e persona del nostro tempo, Marina Sasso ben intende quanto poco plausibile sia immaginare lo spettatore come un’entità fissa, soddisfatta di un punto di vista unico e preconfezionato. Non è così. Lo spettatore odierno, non solo distratto come già sapeva Benjamin, ma abituato al movimento costante dell’immagine come al proprio, chiede di più all’opera, vuole sondarla nei suoi aspetti e nei suoi angoli, nelle sue allusioni e nei suoi lati almeno relativamente oscuri. Nel caso di Marina Sasso, verrà accontentato. La sua mostra, questa come le altre, non si può descrivere e intendere come una semplice selezione di opere poste più o meno attentamente in un ambiente dato, ma come un’installazione complessiva,

come un dialogo o un concerto a più voci, il cui grande protagonista è semplicemente lo spazio “attivato”, reso sensibile e significativo dall’accorta presenza dei singoli “attori” e della loro muta armonia. Infatti, non è solo la scultura, la scultura singola che si lascia vedere e comprendere dallo sguardo, ma ciò che essa nasconde, lascia intuire alle sue spalle e intorno a sé; un dietro, un altrove, una zona d’ombra individuata da una semplice disposizione di piani ortogonali o obliqui; il vuoto viene così incluso e implicato nel discorso plastico allo stesso titolo e con la stessa indispensabile pregnanza del “pieno”. Un’opera rimanda all’altra, ritmicamente, musicalmente, evitando qualsiasi narrazione e persino qualsiasi ricordo d’immagine, nel linguaggio, cioè, della più rigorosa e consapevole astrazione; da questo punto di vista, il lavoro di Marina Sasso è impregnato e orgoglioso della propria sintassi modernista, del proprio dominio dei mezzi di quel codice espressivo e culturale, convinto della sua perdurante attualità, anzi della sua necessità etica in un mondo dell’arte sempre più spettacolarizzato, aggredito da una facile effettistica e da forme narrative violente, triviali. In una delle sue ultime comunicazioni pubbliche, Jannis Kounellis ribadiva l’urgenza, per l’arte, di tornare all’umanesimo, a parlare al mondo con una lingua non banale e non semplificata, ma sensibile e aperta ai valori. Una lingua che dice dello spazio, dell’attenzione, della riflessione, del respiro, tempo, intelligenza critica, simpatia, nel senso etimologico di “sentire insieme”. Marina Sasso si muove esattamente nella stessa direzione: il suo lavoro, svolto tutto nella riservatezza del suo studio torinese, al riparo dalle feste e dalle angosce di un *mainstream* sempre più invadente e aggressivo, continua a riepilogare gli stessi, relativamente pochi, elementi della scultura, delle forme, dei piani e delle linee. La sua, scrivevo tempo fa, è ancora un’apologia dell’imperfetto, del precario, del possibile, che trasforma ogni opera in

un'irripetibile avventura, in un esercizio di grazia garbata, di equilibrio e di eleganza al di là di qualsiasi progetto a-priori, responsabile eventualmente solo della prima intenzione. Nel complesso, un percorso *sui generis* il suo, esemplare, specialmente quando lo si guarda sullo sfondo delle ricerche condotte dalla stessa generazione cui Marina Sasso appartiene (piuttosto impacciata e imprecisa nel trattare con la scultura vera e propria), sostenuto da un ininterrotto esercizio di riflessione e quasi di progettazione, che indubbiamente ha contribuito in misura determinante a fornire ben più ampio respiro alle realizzazioni concrete e a determinare anche, almeno parzialmente, l'indirizzo ed il senso della loro configurazione formale. Sotto questo profilo, Marina Sasso raccoglie ancora, senza imbarazzo, l'eredità del grande passato ormai classico delle maggiori avanguardie e neo-avanguardie (fra i suoi padri dovrei far riferimento ai minimalisti come anche ad Anthony Caro) continuando peraltro sempre a ricercare una via propria, particolare ed inconfondibile, fondata su un'idea di opera che, sostanzialmente, interagisce e respira insieme all'ambiente intorno, pur senza abdicare alla sua natura di scultura propriamente detta. L'opera, infatti, nasce in una dialettica continua e fertile che supera la dimensione della "cosa", dell'oggetto, e insiste piuttosto sulla presenza, sulla manifestazione che idealmente si ribalta sull'osservatore e sulla sua dimensione d'esistenza, spingendolo ad

interrogarsi sul suo ruolo, posizione, sul valore e l'intensità del suo stare lì, del suo muoversi, del suo guardare e del suo toccare. La scultura di Marina Sasso si dà come incontro possibile, come occasione di sentire che rimanda ad un "qui ed ora" preciso, puntuale, circostanziato e sempre relativo a chi in quel momento vede, "patisce" (in senso etimologico), apprezza ed, insomma, vive. L'artista accosta sapientemente il vuoto e il pieno, nella ricerca di equilibri visivi e valoriali basati su grandezze e misure disomogenee e discontinue, come la pietra e il metallo, l'acciaio e il plexiglas, la carta e il rame, il colore e lo spazio. Quello spazio in cui anche noi ci muoviamo, valutiamo, giudichiamo, agiamo, distruggiamo. Allora, l'invito è piuttosto a sedersi, sedersi su un piano solido e accogliente ma audacemente proteso lontano della propria base; sedersi e cercare di *entrare in relazione* magari con qualcun altro, seduto proprio alle nostre spalle, e con l'incessante movimento delle cose e della luce che dà forma all'apparenza del tempo. Spazio mutevole di interferenze reciproche, l'opera allora si offre pienamente nell'*hic et nunc* della relazione reale; e in tutto questo mostra una significativa quanto rara componente etica.

Martina Corgnati



Marina Sasso è nata a Venaria Reale nel 1945. Vive a Torino dove si è diplomata all'Accademia Albertina. Partecipa a mostre di scultura e grafica dal 1964. Alle prime sculture in bronzo alterna, tra il 1964 e il 1968, terracotte e ceramiche realizzate ad Albisola dove allestisce la sua prima personale al Circolo degli Artisti.

Costruzione, disposizione e relazione sono le coordinate operative sulle quali si sviluppa il suo lavoro. Ferro, acciaio, pietra, piombo, rame sono protagonisti della sua scultura che privilegia la costruzione, il contrasto materico, la frontalità. Scultura come processo di decantazione della forma dove permangono trasfigurati ricordi e memorie di natura.

Tra il 1970 e il 1980 la mostra alla Sala Bolaffi di Torino a cura di Albino Galvano; incisioni alla galleria Noire con un testo di Renzo Guasco; a Bologna, galleria dei Tribunali presentata da Ferdinando Albertazzi.

Nel 1985 alla galleria il Segno di Torino con un testo di Paolo Fossati e nel 1987, a cura di Piergiorgio Dragone, al Salto del Salmone. Nel 1988 partecipa a Gubbio alla mostra *Pietra* a cura di Mirella Bentivoglio.

Nel 1990 con un testo di Marco Rosci la personale alla galleria il Segno di Torino e nel 1994 al Triangolo Nero di Alessandria.

Nel decennio 1990/2000 partecipa alle mostre che affrontano temi e problemi della scultura contemporanea in Italia, quali: *Interlocuzioni, scultura scultura* al Castello di Agliè a cura di Nicola Miceli, *Tra peso e leggerezza. Figure della scultura astratta in Italia* a Cantù, *Le vie della costruzione, pratiche della scultura in Italia* a Riva del Garda entrambe curate da Claudio Cerritelli.

Nel 2000 con Giorgio Griffa alla Biblioteca Luisia di Vigone espone incisioni e opere su carta, partecipa alla mostra *Sculptor in fabula* a Torino e Volterra a cura di Ivana Mulatero e Giuseppe Cordoni dove espone sculture di grandi dimensioni in acciaio pietra e terracotta. Nel 2002 *Il disegno della scultura –drawing's of sculpture* a Edimburgo e la mostra personale alla galleria Giancarlo Salzano di Torino a cura di Claudio Cerritelli. Nel 2003 alla Turin Gallery espone, con lavori recenti, alcune ceramiche degli anni '60.

Francesco De Bartolomeis nel 2004 inserisce alcuni testi riguardanti il suo lavoro nei volumi miscelanei *La tridimensionalità dell'arte contemporanea* e *Con l'arte, con gli artisti-amici parole segni*.

Nel 2007, a Mirano, nella villa Giustinian Morosini la mostra *Il merito e la fama. Artiste nella terra del Tiepolo* curata da Vittoria Surian e, nel febbraio 2008, la mostra antologica a cura di Claudio Cerritelli organizzata dalla Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, alla Sala Bolaffi di Torino, presenta il percorso quarantennale del suo lavoro. Sempre a cura di Claudio Cerritelli la mostra *Sulle tracce di Licini: artisti italiani contemporanei* ad Ascoli Piceno nel Palazzo dei Capitani.

Nel 2010 partecipa alla Biennale internazionale di scultura al castello di Racconigi *Presente ed esperienza del passato* curata da Luciano Caramel. Nel 2011 alla Librairie-Galerie Materasso a Nizza la mostra *Progetti d'installazioni per le città d'Europa* a cura di Franca Pregnolato e la partecipazione alla 54° Biennale di Venezia curata da Vittorio Sgarbi.

Tra le più recenti, al Museo del Paesaggio di Torre di

Mosto *Utopia del sembiante, il paesaggio nei paesaggi* curata da Stefano Cecchetto, e *Terra Madre* a cura di Vittoria Surian. *Harmonia plantarum* nell'ex chiostro dei Serviti a Venezia S. Elena a cura di Vittoria Surian. Nel 2013, a Torino, con la Galleria del Ponte, partecipa a *Flash Back* e alla Galleria Terre d'arte presenta *Le ceramiche 1968/2013* a cura di Riccardo Zelatore. Nel 2014 alla Permanente di Milano la mostra *Alberto Veca. Ricognizione della scultura/2 anni novanta e duemila* a cura di Claudio Cerritelli ed Elisabetta Longari a cui segue la partecipazione a *Flash Back* con la galleria del Ponte al Pala Isozachi di Torino.

Nel 2015, a S. Stefano Belbo riceve il premio *Una vita per l'arte*, partecipa a *Progetti di installazioni per le città d'Europa n. 2 - Torino Milano* a cura di Franca Pregnolato e con Vittoria Surian *Il gusto della visione* all'Expo di Milano. Sempre nel 2015 a Torino la personale alla galleria del Ponte a cura di Martina Corgnati e, nel 2017, nella stessa galleria, la mostra *A Giancarlo Salzano, pensatore sorprendente e geniale* in ricordo del gallerista recentemente scomparso. Infine alla Galleria Rocca 3 di Torino *intorno alla Maison poetique*, curata da Francesco Poli.



PANCHINE D'ARTISTA

www.panchinedartista.it